

● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Quante pressioni:
il dilemma
del governo Renzi

Se andrà o non andrà in Libia, comunque pagherà un prezzo. Il rischio è che lo paghi doppio, se all'italiana ci andasse solo un po'. Di certo c'è che Renzi rivendica il dovere di prendere la decisione.

continua a pagina 5

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

E siccome il premier non è tipo che si faccia condizionare dagli organi di informazione, non è alla stampa che si è ribellato. È stata una finzione quella di prendersela con i media, un modo diplomatico per liberarsi dalle pressioni diplomatiche esercitate dai partner internazionali, che cercano indirizzare la sua scelta. E di affrettarla. Ecco cosa il premier vive come un'interferenza ai limiti dell'ingerenza, sono state certe esternazioni a provocare la sua reazione: «Se pensano che mi faccia mettere davanti al fatto compiuto, si sbagliano».

Le parole pronunciate dall'ambasciatore americano in Italia nell'intervista al *Corriere*, per esempio, avevano suscitato ieri mattina una certa meraviglia alla Farnesina, dove si attendeva da un momento all'altro l'eco di un boato da Palazzo Chigi. Infatti. «Come non funziona così»: per quanto avvolti dai complimenti al suo piglio riformatore, Renzi non ha gradito i riferimenti del legato statunitense

Così il premier (infastidito) respinge il pressing degli alleati

se sui «compiti italiani» nella soluzione della crisi libica, il linguaggio esplicito sulla necessità di assumere il comando e persino sul numero di uomini da schierare sul campo. Come se tutto fosse già deciso.

Sebbene le relazioni personali con John R. Phillips siano ottime e radicate da una precedente conoscenza in terra di Toscana, il premier non accetta di mischiare i rapporti di vicinato con i rapporti politici. E dato che ci teneva a far sapere che il dovere della decisione spetta solo a lui, ha infierito sulla stampa. Come se le «irresponsabili accelerazioni» formato tabloid avessero davvero un peso rispetto alle pressioni che è costretto a sopportare. E che non provengono solo dalle cancellerie ma anche dalle strutture degli Esteri e della Difesa: la riprenda ai media era infatti un

avvertimento a quanti offrono piani d'attacco à la carte. Come se tutto fosse già deciso.

Andarci non andarci o andarci solo un po', è prerogativa che Renzi non intende condividere con le feluche o con i

graduati. E nemmeno con i partner d'Occidente. Le tensioni con Londra e con Parigi sul dossier libico sono all'ordine del giorno: perché le notizie su operazioni dei comandi inglesi e francesi nel Paese africano sono (anche) un modo per evidenziare che l'Italia è assente dal teatro della crisi. Tanto dovrebbe bastare. Se poi ai segnali in codice si aggiungono anche i messaggi pubblici, diventa evidente l'accerchiamento che il premier vuole (e deve) mostrare di saper spezzare.

Per una volta, nell'atmosfera da «solidarietà nazionale» che regna nel Palazzo, dove quasi tutti i partiti sono contrari alla guerra, il premier ha ricevuto una solidarietà bipartisan. Non solo Bersani ha ammesso di esser rimasto colpito dalle affermazioni «veramente irrituali» dell'ambasciatore statunitense: «Siamo a questo punto...». Anche a Berlusconi non è piaciuta «l'intromissione». Cosa pensi dell'attuale amministrazione americana, il capo forzista lo ha ripetuto ieri a un convegno: «Putin è l'unico leader al mondo». Co-

sa pensi dell'intervento militare in Libia, l'ex premier lo aveva confidato settimane fa a un ministro, con preghiera di dirlo a Renzi: «Deve operare di intelligence e basta. Lì sono tutti mercenari. Un conflitto aprirebbe nuovi corridoi all'immigrazione clandestina. Ma dove ci infiliamo...».

È chiaro che questi suggerimenti sono altrettante cambiali che il capo del governo rischia di pagare dopo, quando dovrà decidere se andarci non andarci o andarci solo un po' in Libia. Ed è altrettanto chiaro che in ogni caso Renzi pagherà un prezzo per la scelta. Ma se oggi passasse l'idea che si muove come se tutto fosse già deciso, il prezzo sarebbe maggiorato. Perciò Renzi vuole (e deve) liberarsi dall'assedio, offrendo l'immagine di un capo di governo che sceglie da solo. E che però da solo in Libia non ci vuole andare: «Non esiste un nostro coinvolgimento sul terreno senza la presenza di tutti gli alleati. Americani compresi». Proprio quello che l'ambasciatore Phillips ha escluso.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa e gli altri

Irritazione per le parole dell'ambasciatore Usa, ma tensioni anche con Londra e Parigi



Boldrini

Ci devono essere dei presupposti perché l'Italia svolga un ruolo di normalizzazione in Libia. Un governo di unità nazionale deve chiedere l'intervento pres. Camera



Stucchi

Si tende a dare ascolto a qualsiasi tipo di informazione giunga da territori dove nemmeno quelle considerate governative hanno credibilità pres. Copasir



Carfagna

Ci auguriamo che il ministro Gentiloni vorrà informare gli italiani sulla vicenda dei nostri connazionali, definendo i contorni di una storia poco chiara

Forza Italia

Sollievo

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano e la presidente della Camera, Laura Boldrini (Ansa); a sinistra (Jpeg) l'appunto di Boldrini con le parole sulla liberazione degli ostaggi



I ritratti

Su corriere.it i profili e le storie dei due ostaggi liberati in Libia ieri e dei due colleghi rimasti uccisi mercoledì a Sabratha

